

Contributi/5

Lavoro intellettuale e dominio politico

Il nesso sapere-potere a partire dalle riflessioni di Nicos Poulantzas

di Stefano Pilotto

Articolo sottoposto a blind review. Ricevuto il 01/10/13. Accettato il 14/10/13

This short essay will briefly review the reflections of Nicos Poulantzas in his book *State, Power, Socialism* (1978), focusing on the issue of intellectual work, understood as a practice of knowledge (science, organizational skills, technical “know-how”), that inseparably accompanies the exercise of the power. This issue involves directly into question both the studies of Antonio Gramsci, on the figure of the intellectual, and the contributions on the analytics of the power, provided by Michel Foucault in the late 70s, to which Poulantzas himself refers. At the end of this writing we will try to draw conclusions to determine the role of the intellectual in the contemporary society, starting from the analysis of the examined thinkers, according to their theoretical coordinates.

Introduzione

Il presente saggio intende ripercorrere brevemente le riflessioni di Nicos Poulantzas nel suo libro del 1978, *Il potere nella società contemporanea*, soffermandosi sulla questione del *lavoro intellettuale*, inteso come pratica di un sapere – sia esso scienza, capacità organizzativa o *know how* tecnico – che si accompagna inscindibilmente all’esercizio di un potere. Tale problematica chiama direttamente in causa sia gli studi di Antonio Gramsci¹ sulla figura dell’intellettuale, sia i contributi sull’analitica del potere forniti da Michel Foucault nella seconda metà degli anni ‘70, ai quali lo stesso Poulantzas si riferisce. Alla fine di questo percorso si cercherà di trarre le conclusioni dalle analisi critiche dei pensatori presi in esame, al fine di stabilire, secondo le loro coordinate teoriche, il ruolo dell’intellettuale nella società contemporanea.

Tenendo conto del clima politico e culturale da cui prende le mosse il percorso intellettuale poulantzasiano – vale a dire la disputa, nella seconda metà degli anni ‘60, sull’interpretazione dell’opera di Marx, dibattuta fra l’ortodossia del Partito Comunista, la lettura della tradizione hegeliana e

¹A. Gramsci, *Gli intellettuali e l’organizzazione della cultura*, Torino 1966.

l'approccio strutturalista, elaborato da Louis Althusser, di cui Poulantzas fu amico e collaboratore – possiamo dire che l'edizione de *L'Etat, le pouvoir, le socialisme*² segna ulteriormente il dibattito interno al marxismo dell'epoca, tanto da suscitare interesse e polemiche non solo in Francia, ma anche in Italia e in Inghilterra³. L'intera riflessione di Poulantzas, i cui temi principali sono ripercorsi nella sua ultima opera – data alle stampe un anno prima della sua prematura scomparsa, avvenuta nel 1979 - offre contributi che vanno dalla rilettura dei classici del marxismo, con attenzione particolare a Lenin e Gramsci, allo studio delle origini del fascismo e del totalitarismo⁴, dall'analisi delle forme e dei limiti del potere statale⁵ al rapporto fra Stato ed economia, mettendo a fuoco una questione che negli anni è emersa con tutta la sua problematicità, ovvero la crisi della rappresentatività dei partiti di massa (in particolare quelli operai) e il declino del modello democratico occidentale.

L'obiettivo non solo teorico, ma soprattutto politico, di Poulantzas, era dotare il marxismo di strumenti di conoscenza e di trasformazione della società, per una transizione dell'Europa al socialismo, secondo una modalità alternativa tanto alla socialdemocrazia quanto al socialismo reale del totalitarismo sovietico⁶.

Ciò che denota l'originalità dell'analisi critica del sociologo francese emerge, come abbiamo detto, dall'uso combinato delle riflessioni di autori molto distanti fra loro, come Gramsci e Foucault, i quali nonostante le differenze, offrono strumenti concettuali in grado di mettere a fuoco questioni nodali che si danno nella relazione *sapere-potere*. La rielaborazione in chiave critica dell'approccio politologico gramsciano lo porta a un allontanamento dall'impianto strutturalista, di cui era debitore ad Althusser. Dall'autore di *Sorvegliare e punire* riprende le analisi microfisiche del potere, visto come rapporto di forze che attraversa il corpo sociale dislocandosi in dispositivi extragiuridici (che nel lessico dello studioso marxista vengono integrati nel concetto di «ideologia») in grado di far maggior presa sugli individui rispetto agli apparati istituzionalizzati.

Anche qui, in questa vicinanza di vedute fra Poulantzas e Foucault⁷, si genera una presa di distanza dalla concezione althusseriana dello Stato.

²Tr. it. *Il potere nella società contemporanea*, Roma 1979, da ora indicato con *EPS*.

³Cfr. N. Poulantzas, *The Poulantzas Reader: Marxism, Law and the State*, a cura di J. Martin, Londra-NewYork 2008.

⁴Cfr. N. Poulantzas, *Fascisme et dictature, la III^e Internationale face au fascisme*, Paris 1974; N. Poulantzas, *La Crise des dictatures: Portugal, Grèce, Espagne*, Paris 1975.

⁵Forma riassumibile con la definizione «statalismo autoritario», che lo stesso autore conia nel suo ultimo libro e impiega in diverse interviste, cfr. N. Poulantzas, *Il declino della democrazia*, a cura di E. Melchionda, Milano 2009.

⁶Nonostante il fatto che nei paesi dell'Est-Europa i rapporti economici abbiano subito trasformazioni considerevoli, Poulantzas notò il persistere, al loro interno, di 'aspetti capitalistici' che caratterizzano la natura totalitaria di questi Stati, facendo dell'Unione Sovietica una «dittatura sul proletariato», cfr. *EPS*, p.63.

⁷Sul rapporto fra la riflessione di Poulantzas e l'opera di Michel Foucault, spesso molto criticata dal sociologo marxista, si veda N. Poulantzas, *Il declino della democrazia*, a cura

Secondo Poulantzas, infatti, risulta debole la descrizione che ne fa Althusser⁸, ricorrendo alla funzione dei dispositivi repressivi e ideologici per spiegare l'azione dello Stato in termini di divieto, inibizione e negazione, poiché tale descrizione così formulata è incapace di dar conto dei molteplici conflitti che si generano sia nella società che nello Stato stesso, dal momento che quest'ultimo agisce anche in modo positivo, poiché «crea, trasforma, fa qualcosa di reale»⁹.

La teoria dello Stato in Nicos Poulantzas

Il secondo allontanamento dalla teoria althusseriana passa attraverso l'elaborazione di una teoria dello Stato capitalistico. Poulantzas non può concepire una dottrina generale dello Stato, poiché lo *Stato capitalistico* ha una specificità propria, data dalle sue condizioni materiali, che lo distinguono dalle forme che ha assunto nel corso della storia, in relazione agli altri modi di produzione che lo hanno preceduto. Pertanto tale specificità può essere scandagliata solo studiando la sua formazione e i suoi dispositivi.

Secondo il sociologo francese lo Stato capitalistico sorge su un antagonismo interno alla società, nasce dal conflitto che già Marx aveva riconosciuto e descritto ne *L'ideologia tedesca*, affermando che «da questo antagonismo fra interesse particolare e interesse collettivo l'interesse collettivo prende una configurazione autonoma come *Stato*, separato dai reali interessi singoli e generali [...]»¹⁰. Bisogna subito precisare, però, che nell'ottica poulantziana l'importanza di tale interesse che si configura autonomamente – il quale designa il ruolo storico della borghesia – non riduce lo Stato a un prodotto o a una mera 'appendice' di questa *élite*, così come lo stesso Marx la presentò nel *Manifesto*¹¹, poiché la *materialità istituzionale* dello Stato, come la definisce Poulantzas, non si esaurisce nel *potere di Stato* – vale a dire nella capacità di una classe sociale di realizzare i propri interessi attraverso l'apparato di Stato – allo stesso modo «le azioni dello Stato non si riducono tutte al dominio politico»¹².

Per cogliere lo scarto fra questi due ambiti – fra l'apparato materiale e il dominio – e quindi per comprendere il fondamento materiale dello

di E. Melchionda, Milano 2009, p.223; in merito alla questione della natura dello Stato si vedano le considerazioni di Poulantzas sul filosofo di Poitiers in *EPS*, p.44, p. 56.

⁸ L. Althusser, *Ideologia e apparati repressivi di Stato*, in *Freud e Lacan*, Roma 1977.

⁹ Per un confronto fra i due pensatori in merito alla natura positiva dello Stato cfr. *EPS*, p.37; M. Foucault, *Volontà di sapere*, Milano 2006, cap.II, Id., *Microfisica del potere: interventi politici*, a cura di A. Fontana e P. Pasquino, Torino 1977, p.141.

¹⁰ K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Roma 2000 p.23.

¹¹ Il passo dell'opera marxiana a cui ci riferiamo è il seguente: «[...] col costituirsi della grande industria e del mercato mondiale, la borghesia si è conquistato il dominio politico esclusivo nel moderno Stato rappresentativo. Il potere politico moderno non è altro che un comitato, il quale amministra gli affari comuni della classe borghese nel suo complesso.» K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, a cura di D. Losurdo, Roma-Bari 2002, p.8; per una panoramica esaustiva sul dibattito e la critica alla concezione strumentale dello Stato si veda N. Poulantzas, *The Poulantzas Reader: Marxism, Law and the State*, a cura di J. Martin, Londra-NewYork 2008.

¹² *EPS*, p.13.

Stato, si deve focalizzare l'attenzione proprio sulla frattura della società, determinata, secondo Poulantzas, dai rapporti di produzione capitalistici, che a loro volta organizzano la divisione sociale del lavoro. Questo primato dei rapporti di produzione sul processo e sulle forze lavorative è dovuto allo spossamento dei produttori diretti del loro oggetto e degli strumenti di lavoro. Compare così il 'lavoratore libero', capace di inserirsi nel processo lavorativo facendosi merce, divenendo salariato, attraverso la forma giuridica del contratto¹³, stipulato con il proprietario dei mezzi di produzione, che ne acquista l'unica cosa di cui egli è rimasto in possesso: la forza-lavoro.

In tale oscillazione della società, dove la relazione asimmetrica fra produttore diretto e capitalista non è mediata dallo Stato ma dall'economia, in base alle esigenze di profitto, si viene a tracciare la separazione relativa fra lo spazio economico e lo spazio politico. Il politico si rende autonomo rispetto ai rapporti di produzione – secondo il celebre motto del *laissez faire* – ciò nonostante il processo di produzione e sfruttamento è, allo stesso tempo, processo di riproduzione dei rapporti di dominio e subordinazione, le cui distinzioni di tipo gerarchico tracciano nella divisione sociale del lavoro degli spazi oggettivi: le classi sociali. Scrive in proposito Poulantzas:

Non esistono classi sociali preliminari alla loro opposizione, cioè alle loro lotte. Le classi sociali non sono poste «in sé» nei rapporti di produzione, per entrare in lotta (classi «per sé») soltanto dopo o altrove. Individuare lo Stato nella sua relazione con i rapporti di produzione significa disegnare i tratti principali della sua presenza nella lotta fra le classi.¹⁴

Gli effetti di questo antagonismo, non sono limitati all'ambito economico e produttivo, poiché sono visibili nei rapporti politici sotto forma di 'poteri di classe' – come, ad esempio, nella forma partitica –, in base a tale analisi Poulantzas afferma che lo Stato non è un'appendice della classe dominante o uno strumento neutro, ma è la *condensazione materiale* dei rapporti di forza politici che si fronteggiano nella società; «se non lo si situa in quest'ambito, non si riescono a cogliere neanche le forme specifiche di intervento dello Stato in economia»¹⁵. Ecco, quindi, che nonostante le crisi e le stagnazioni economiche, l'istituzione statale mantiene il sistema capitalistico integro, attraverso compromessi politici che producono benefici diseguali fra la classe dominante e il resto della popolazione, ma al contempo offre ai lavoratori dei benefici, necessari per la riproduzione della forza-lavoro (educazione, sanità, ecc.).

La divisione del lavoro: il sapere e il potere

¹³ È interessante notare che, come la figura del lavoratore moderno si basa sul contratto, anche lo Stato moderno si fonda sulla medesima forma giuridica, così com'è stata rappresentata da tutta la scienza politica classica fin da Hobbes.

¹⁴ *EPS*, p. 33.

¹⁵ N. Poulantzas, *Il declino della democrazia*, a cura di E. Melchionda, Milano 2009, p.88.

Nel seguire gli argomenti del sociologo francese¹⁶ vediamo che il ruolo della divisione del lavoro è centrale affinché si predispongano le condizioni di possibilità dello Stato capitalistico moderno. Come ha spiegato con precisione Marx, fin dai manoscritti economico-filosofici, nella divisione del lavoro l'operaio – il lavoratore libero – viene espropriato dei mezzi di produzione, ma questa separazione «diventa una divisione reale solo nel momento in cui interviene una divisione fra il lavoro manuale e il lavoro mentale»¹⁷, a ciò si aggiunge una serie di conseguenze molto importanti per quel che riguarda le relazioni politico-ideologiche¹⁸.

Il primo effetto riguarda la perdita degli elementi intellettuali da parte del lavoratore diretto, l'insieme dei quali, nella società pre-capitalista, faceva dell'operaio salariato un artigiano. Alla perdita delle conoscenze e delle competenze creative e progettuali, subentra la specializzazione tecnica, forma ulteriore della segmentazione e spersonalizzazione del processo produttivo. Il *sapere* diventa forza produttiva diretta, separata dal lavoro manuale e in ciò monopolizzato dallo Stato, tramite le sue istituzioni, o dal 'capitale', all'interno della fabbrica.

In secondo luogo, tale dinamica innesca relazioni particolari fra la 'scienza-sapere' e l'ideologia dominante, precisate dal ruolo di legittimazione ideologica del potere, in quanto «derivante da una pratica scientifica razionale»¹⁹: basti pensare, a titolo d'esempio, all'impiego della statistica in materia di demografia o sanità, i cui dati guidano (o giustificano) determinate azioni politiche.

Avocando a sé il sapere, lo Stato materializza nell'insieme dei suoi apparati il lavoro intellettuale, il quale viene a trovarsi così implicato in rapporti organici di dominio. Se la religione commemorava l'origine del potere sovrano, incarnato nel duplicato politico del corpo del monarca, considerato immortale – *dignitas non moritur* –, la scienza, al contrario, non compie questo rito, ma può legittimare costantemente il potere dello Stato, il quale, come mostra Foucault, non è solo campo di potere o apparato, ma anche principio di intelligibilità di ciò che esiste e contemporaneamente di ciò che non è ancora: un obiettivo da costruire²⁰.

È tramite il sapere-scienza che può riprodursi e giungere alla sua massima pienezza²¹, ed è proprio per riprodursi, tramite dispositivi astratti, che la borghesia è la prima classe della storia, che per avere il predominio, ha avuto bisogno di propri intellettuali.

Per assolvere alle sue funzioni molteplici, la materialità del lavoro intellettuale, a sua volta, fonda la distinzione e la specializzazione degli apparati – giustizia, amministrazione, polizia, esercito, istruzione – che

¹⁶ Per una panoramica esaustiva della teoria politica di Poulantzas si veda C. Barrow, *Critical Theories of the State. Marxist, Neomarxist, Post-marxist*, Madison 1993.

¹⁷ K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Roma 2000 p.21.

¹⁸ *EPS*, p.68.

¹⁹ *Ivi.*, p.69.

²⁰ Cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Milano 2007, pp.205-208.

²¹ Cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, Milano 2007, pp. 15-16.

determinano le funzioni di organizzazione e direzione, centralizzate dallo Stato e precluse alle masse.

Si formano così storicamente delle categorie specializzate per l'esercizio della funzione intellettuale [...] specialmente in connessione coi gruppi sociali più importanti e subiscono elaborazioni più estese e complesse in connessione col gruppo sociale dominante²².

Riprendendo gli studi di Gramsci, Poulantzas, include quindi gli agenti degli apparati di Stato fra gli intellettuali, legittimati nelle loro pratiche dal loro ruolo di detentori di un sapere particolare, legittimazione che, a sua volta, si estende retroattivamente allo Stato *tout-court*, rafforzando così il rapporto ideologia-sapere-scienza.

Possiamo dire che questa presa in carico dei saperi, da parte del potere politico, inizi con l'unificazione, in primo luogo, della lingua, che analogamente all'unificazione territoriale, produce un'omogeneità che costituisce la base del popolo-nazione. Così facendo lo Stato impone una lingua, frutto non solo dell'uso e delle distorsioni strumentali, ma di una vera e propria *rifondazione*²³, vettore di leggi, codici, regolamenti ma anche di ciò che in maniera generale possiamo definire modelli culturali, dato che, come notava Gramsci

Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale²⁴.

Grazie al potere di cui è investito, il burocrate assume un'importanza primaria rispetto al lavoratore e così, la burocrazia, costituendosi come corpo specializzato e professionalizzato, stabilisce con lo Stato un ulteriore rapporto di funzionariato-mercenariato che, in conseguenza della sua appartenenza di classe, trasferisce all'interno dell'apparato statale l'antagonismo innescato dai rapporti di produzione e dalla divisione sociale del lavoro.

L' intellettuale

Lo strumento con cui lo Stato diffonde il *suo* sapere e forma gli intellettuali è la scuola²⁵, compresa in ciò che Foucault definisce dispositivo disciplinare, in grado di funzionare superando l'indottrinamento ideologico e la repressione fisica pura e semplice²⁶, mediante un processo capillare che

²² A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, voll. 3, Torino 1977, q.12 §1, pp.1516-1517.

²³ *EPS*, p.154, per analisi linguistiche più approfondite sulla questione 'unità nazionale e unità linguistica' cfr. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari 2008.

²⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, voll. 3, Torino 1977, q.29 §3, p. 2346.

²⁵ *Ivi*, p. 1517.

²⁶ *EPS*, pp. 83-84.

investe la società, incidendo sul corpo e sulla coscienza soggettiva e collettiva – *omnes et singulatim*²⁷ – affermando il sistema di pensiero che corrobora il funzionamento e la legittimità dei vigenti rapporti di produzione e di divisione sociale del lavoro, ovvero l'ideologia dominante²⁸.

Ma il processo educativo, così come quello di formazione del corpo sociale, non si riduce a questa presa meccanicistica delle coscienze e dei corpi, i quali al contrario resistono e tentano di sfuggire al potere. Nella scuola così come nella fabbrica o nell'ospedale, gli individui implicati in tali relazioni non sono mere passività, sono anzi portatrici di forze e di idee che riflettono la frazione di società civile di cui sono parte, con essa i rapporti sociali, familiari e di classe.

Nelle sue *Osservazioni sulla scuola* Gramsci afferma come l'istituzione scolastica tradizionale sia stata oligarchica perché «destinata alla nuova generazione dei gruppi dirigenti»²⁹, ma ciò in virtù del fatto che ogni classe sociale elabora i propri intellettuali organici, i quali, come abbiamo visto con Poulantzas, confluiscono nell'apparato di Stato, pertanto «ogni gruppo sociale ha un proprio tipo di scuola»³⁰, che riproduce nei rispettivi gruppi la funzione che ognuno ha tradizionalmente compiuto, direttiva o strumentale. Per rompere con questa tendenza, il politico italiano propone la creazione di

un tipo unico di scuola preparatoria (elementaremedia) che conduca il giovinetto fino alla soglia della scelta professionale, formandolo nel frattempo come persona capace di pensare, di studiare, di dirigere o di controllare chi dirige³¹.

Gramsci, in maniera lungimirante, sottolinea come l'educazione tecnica debba formare il moderno intellettuale, la cui figura non può sovrapporsi a quella dell'intellettuale tradizionale, caratterizzato dalla sua eloquenza capace di muovere affetti e passioni, poiché, in quanto organizzatore e costruttore, deve conoscere le dinamiche della vita pratica, dovrà perciò giungere dalla tecnico-lavoro alla tecnico-scienza e «alla concezione umanistica storica, senza la quale si rimane 'specialista' e non si diventa 'dirigente' (specialista + politico)»³².

In tale concezione appare l'impronta dell'esperienza politica del pensatore italiano, che quindi, seppur proponendo un ruolo dell'intellettuale in grado di far fronte all'evoluzione dei rapporti di sapere e di potere, ha in sé ancora una visione, se non rigidamente gerarchica, almeno verticistica del rapporto fra intellettuale e masse, anche se dotato della mobilità che lo porta a mescolarsi alla vita pratica. Come precisa lo stesso Gramsci, quando si fa distinzione fra intellettuale e non-intellettuale «ci si riferisce alla

²⁷ Cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Milano 2007, pp. 91-104

²⁸ Nell'esempio storico offerto dalla riflessione gramsciana, leggiamo come, nella lenta transizione dall'economia rurale a quella industriale dell'Italia post-unitaria, il lavoro fosse il principio educativo su cui si fondava il primo livello della scolarizzazione.

²⁹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, voll. 3, Torino 1977, q.12 §3.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*

³² *Ivi*, p. 1551.

immediata funzione sociale della categoria professionale degli intellettuali [...] Ogni uomo infine, all'infuori della sua professione esplica una qualche attività intellettuale»³³.

Dello stesso avviso è Michel Foucault che, seppur distante dall'approccio filosofico gramsciano, vede il ruolo dell'intellettuale non più nella coscienza rappresentativa che svela la verità a coloro che non la vedono, ma lo colloca in una dimensione locale, a partire dal posto che egli occupa nell'esercizio delle sue funzioni. Non fa alcuna differenza che l'intellettuale sia, scrittore, militante, lavoratore, professore, studente, detenuto o paziente ricoverato, poiché è a partire dall'azione politica e dalla resistenza che gli individui cercano di riappropriarsi di sé stessi e insieme reinventarsi³⁴, ridefinendo il rapporto che intrattengono con le forme di sapere di cui sono detentori grazie al loro ruolo.

L'intellettuale non dovrà più parlare per gli altri, ma parlare per sé, assumendosi il 'coraggio della verità' e lottando là dove a un tempo è oggetto e strumento di potere: nell'ordine del 'sapere', della 'verità', del 'discorso'. La forma che assume questo tipo particolare di lotta è la critica, ovvero quel «movimento attraverso il quale il soggetto si riconosce il diritto di interrogare la verità nei suoi effetti di potere e il potere nei suoi discorsi di verità»³⁵. In tal senso per Foucault «la teoria non sarà l'espressione, la traduzione, l'applicazione d'una pratica, ma una pratica essa stessa»³⁶. Queste conclusioni, che si riallacciano a quelle di Gramsci, pur non essendo citate da Poulantzas, rispondono all'esigenza di un'indagine sugli effetti materiali del potere, motivo per cui il sociologo marxista si è affidato ai risultati degli studi foucaultiani.

Tali riflessioni, risalenti alla metà degli anni '70, quando il progetto sulla *Storia della sessualità* iniziava a prendere corpo, mettono chiaramente in connessione il cosiddetto 'ultimo' Foucault – dedito alle analisi e al recupero delle nozioni di *cura di sé* e *parrésia* della tradizione ellenistica – con gli studi sul potere disciplinare – dalla *Storia della follia* fino a *Sorvegliare e punire* – confermando la centralità del ruolo genealogico della critica, che si interessa del rapporto fra una certa pratica discorsiva e lo scontro di potere da essa generato, localizzato, a partire dai grandi apparati, nel quadro 'microfisico' delle relazioni di potere.

La genealogia rimette in discussione lo statuto epistemologico del sapere a partire dalle relazioni di potere che lo producono, si fa lavoro critico e oltrepassa i limiti imposti dall'ordine del discorso, dall'ideologia dominante, in modo da offrire ai soggetti coinvolti una nuova modalità di rapportarsi a sé e agli altri, divenendo così non solo teoria ma tecnica di esistenza. Dopo tutto, al fondo del suo significato, il lavoro critico «comporta

³³ *Ivi*, p. 1550.

³⁴ M. Foucault, *Microfisica del potere: interventi politici*, a cura di A. Fontana e P. Pasquino, Torino 1977, pp. 107-118.

³⁵ M. Foucault, *Illuminismo e critica*, Roma 1997, p.40.

³⁶ M. Foucault, *Microfisica del potere: interventi politici*, a cura di A. Fontana e P. Pasquino, Torino 1977, p.109.

sempre il lavoro sui nostri limiti, vale a dire un travaglio paziente che dà forma all'impazienza della libertà»³⁷.

³⁷M. Foucault, *Che cos'è l'Illuminismo?*, in *L'impazienza della libertà*, Milano 2006, p.233.